

FARIAN SABAHİ

Autobiografia catto-persiana

di Gianfranco Ravasi

Scrivere di un testo è un lavoro solitamente regolato da due coordinate. C'è, innanzitutto, quella personale e soggettiva con l'autore/autrice del libro, un elemento che, in questo caso, può essere facilmente delineato. Farian Sabahi, infatti, è stata in passato molto spesso accanto a me su questa pagina che il supplemento domenicale del Sole 24 Ore dedica al fenomeno religioso nelle sue varie iridescenze. Inoltre la sua complessa esperienza umana e spirituale, pur lontana da quella di un cardinale della Chiesa cattolica, entra in quell'orizzonte di dialogo coi diversamente credenti e anche coi non credenti che costituisce un punto di riferimento del mio impegno, sia religioso sia puramente culturale.

Queste ragioni "soggettive" conducono, senza soluzione di continuità, alla seconda coordinata del genere "recensione", ossia il dato "oggettivo" dell'opera presentata. Infatti, il legame tra le due coordinate risulta evidente perché il memoir *Non legare il cuore* è una vera e propria autobiografia esistenziale e spirituale di una donna posta sul crinale dal quale si diramano versanti tra loro distinti, diversi e in qualche caso persino conflittuali come occidente e oriente, cristianesimo cattolico e islam sciita, fede e crisi, cittadinanza ed estraneità. Il dettato molto trasparente, l'aggrovigliarsi avvincente delle vicende narrate, il flusso pacato dell'autocoscienza che intride ogni capitolo, hanno una sorta di filo conduttore tematico che merita di essere estratto dalla trama narrativa di questo libro ed esplicitamente sottolineato.

L'Italia e l'Iran, la formazione cattolica sia pure oscillante (il battesimo imposto alla nascita dalla nonna materna, poi rigettato ma seguito da una cresima e da una prima comunione in età adulta e cosciente, a 26 anni), e l'attrazione per il mondo paterno impastato di laicità e di osservanza musulmana, possono essere alla fine annodati attorno a una categoria dominante che è rilevante anche ai nostri giorni: l'appartenenza. Per molti, come accade a chi sta scrivendo queste righe, essa è un dato solido, fondato e motivato, capace di creare un'identità chiara, un volto dai lineamenti netti e nitidi. Ben differente è l'appartenenza a cui è iscritta Farian, un nome che in persiano significa «sogno che viene di notte», Carla secondo il battesimo cristiano.

Lo confessa lei stessa al termine del suo racconto – che si legge quasi come un libro di avventure, capace di affascinare il lettore quasi fosse una vicenda immersa in un orizzonte remoto eppur vicino – quando, sotto la fin brutale catalogazione "mezzo-

sangue", afferma piuttosto amaramente ma sinceramente: «Convivo con frammenti di storie, pezzi che cerco poco alla volta di mettere insieme... È tutta la vita che cerco di appartenere a un luogo e non ci riesco. Ormai, a cinquant'anni, ho compreso che sono e resterò straniera. Un senso di provvisorietà, proprio dei nomadi, che ho fatto mio, lasciando sfumare la rabbia di un tempo per non essere pienamente accettata né dagli uni né dagli altri».

Ora, la sua testimonianza autobiografica – che ricomponne un curioso quadro familiare, ricco di ritratti vivaci (soprattutto nell'ascendenza iraniana, a partire dal padre Taher, per risalire alla nonna Mariam, alla drammatica vicenda dello zio Mahmud, alla baby-sitter Bibi fumatrice di oppio, su su fino alle radici azere, nel «più laico dei paesi musulmani», l'Azerbaijan) – si muove costantemente sul crinale a cui accennavamo. È una sorta di fune sulla quale si avanza in equilibrio precario. Già i genitori, Taher Sabahi scita ed Enrica Pasino della buona borghesia piemontese, «potevano sembrare dei bottoni sfasati rispetto alle asole», nonostante l'iniziale matrimonio d'amore. Farian ribadisce sempre la fatica ma anche l'orgoglio di questo suo meticcio, categoria in passato disprezzata e oggi vista invece come una risorsa dialogica.

Se per la nonna persiana Mariam «ero un'intima estranea... Nata e cresciuta in Italia, non appartenevo né a lei né all'Iran»,

Farian ama entrambe le culture a cui appartiene e cerca di viverle in modo inclusivo. Impara un poco la lingua paterna, la musica, la cucina; celebra in famiglia sia il capodanno iraniano (nowruz), sia Natale e Pasqua; dispone sulla tavola festiva chiaramente occidentale gli haft sin, gli oggetti che hanno un *incipit* con la lettera sin dell'alfabeto persiano, simboli della creazione e strumenti di protezione e di augurio di immortalità. Farian continua così a procedere su quel filo teso tra i due estremi.

Così, da un lato, nel suo memoir Farian riporta il ricordo del cugino don Caroglio; si accosta agli scout dell'Agesci; legge la Bibbia con un parroco milanese; si confronta persino col noto rabbino-capo di Milano Giuseppe Laras, scomparso nel 2017; alla fine racconta la sua storia a un ecclesiastico cattolico come me, incontrandolo e dialogando con lui a Roma, come aveva fatto al Cairo col Nunzio vaticano e studioso del mondo islamico mons. Michael Fitzgerald. Stabilisce infine una relazione profonda con Alberto, un medico romano che vive in un paese in guerra come lo Yemen del nord, a Sanaa. D'altro lato, il figlio dell'unione con Alberto si chiamerà Atesh, in arabo «assetato

d'amore e di scienza», fuoco in persiano e turco, così da aprire uno squarcio verso un'altra civiltà e spiritualità, quella zoroastriana che proprio nella fiamma ha il suo simbolo divino maggiore. Ritorna, quando può, in Iran; rievoca affascinata la dura vicenda politica dello zio Mahmud; il suo racconto è tutto intarsiato di memorie legate all'ambito paterno e in parte al Piemonte della sua infanzia, e quindi degli anni di piombo.

Alla fine, però, afferma: «Mi ponevo domande. Sarebbero passati anni prima di trovare una sintesi pacificata della complessità che mi porto dentro». Una sintesi definitiva che, in realtà, non si riesce a intuire nella sua testimonianza, tant'è vero che abbandona la sorgente cristiana e, quando nel 1997, di ritorno a Teheran, si confronta con quella musulmana almeno così come è praticata, ha «l'impressione di essere catapultata sulla luna». E non esita a registrare un'affermazione di suo padre nel 1961, appena arrivato all'Università degli stranieri di Perugia, secondo il quale «il popolo italiano ha in sé molto amore, sono persone ordinate. Forse tra duecento anni saremo come loro». Vedendo, anche se non abbandonando (atto, per altro, impossibile), le sue due sorgenti, alla fine Farian pronuncia una confessione che è intrisa di attesa e soprattutto di ricerca.

Ecco le sue parole: «Nel mio immaginario non riesco a pensare a una divisione equa delle mie radici e dei miei affetti. Trovo patria nella parola. Preferirei non dovermi identificare in una confessione. L'irrisolutezza è il modo in cui difendo la mia libertà interiore. Non accetto dogmi religiosi, ma non per questo rinuncio a occuparmi della mia anima: credo sia importante vivere con amore e pensare secondo verità, poco importa il sistema che adopero... La fede è una casa con molte stanze, in una di queste c'è spazio anche per il dubbio. In fondo al cuore credo di essere hanif, monoteista al di là delle religioni. Come lo era Maometto prima della Rivelazione. Come lo erano Mosè, Abramo, e gli altri profeti prima di lui».

In un tempo come l'attuale in cui dominano o il sincretismo della superficialità, del soggettivismo etico, dell'indifferenza religiosa, oppure la radicalità del fondamentalismo che respinge ogni altra visione, o ancora la volgarità del populismo e l'isteria della xenofobia, queste pagine ri-

Farian Sabahi, *Non legare il cuore. La mia storia persiana tra due paesi e tre religioni*, Solferino, Milano, pagg. 190, € 17



cordano a tutti quanto siano complessi e delicati ma anche suggestivi il vero interculturalismo, anzi, il transculturalismo, il dialogo interreligioso e la ricerca umana e spirituale autentica. È, questa, l'eco della testimonianza di Farian Sabahi che rimarrà nell'anima del lettore, cristiano o musulmano o privo di una appartenenza professata, tutti, comunque, membri della stessa umanità.